

Giuffrè: “Così ho scalato il vertice di Cosa nostra”

Cinico e determinato, nella sua scalata al potere mafioso. Pronto a infliggere e ad eseguire condanne a morte, anche se ammette di aver commesso personalmente solo una decina di omicidi. Per nulla spaventato e non convinto a collaborare dal 41 bis, anche se l'isolamento ha consentito a Nino Giuffrè Manuzza di «rivedere il film della mia vita» e di rendersi conto dei suoi errori. La seconda puntata della deposizione del collaborante, nel processo per il duplice omicidio dei fratelli Giuseppe e Salvatore Sceusa, vede Giuffrè bersagliato dalle domande dei difensori. Ma lui, sebbene il presidente della Corte d'assise d'appello, Innocenzo La Mantia, non ammette parecchie delle domande che gli vengono poste, decide spavaldo, in qualche caso, di rispondere ugualmente. Solo in un paio di occasioni Giuffrè appare incerto. Per il resto tira diritto. L'udienza comincia alle 17.43, con due ore di ritardo, per il difensore del capomafia, l'avvocato Lucia Falzone, ha avuto un grave incidente d'auto.

La cattura

Il fuoco di fila lo apre l'avvocato Luigi Mattei, difensore di Rosolino Rizzo, assolto in primo grado ma accusato da Giuffrè, tre giorni fa, di aver avuto un ruolo fondamentale nell'eliminazione dei due imprenditori di Cerdà, puniti, a dire del collaboratore per essersi aggiudicati «senza permesso» alcuni lavori sull'autostrada Palermo-Messina e per non aver pagato il pizzo ai boss locali. La cattura di Giuffrè, avvenuta il 16 aprile, fu propiziata da un traditore misterioso. Mattei chiede a Giuffrè se avesse mai sospettato del suo ex braccio destro, ppunto, Rizzo. Il presidente non ammette la domanda. «Ha saputo - insiste il legale - che Rizzo era stato arrestato quattro ore prima di lei?». Giuffrè svicola: «No, sono stato isolato più di un mese. Non avevo televisione, giornali, ero completamente fuori dal mondo. Poi, in una udienza, ho saputo che era stato arrestato anche lui ... ». Chiaro l'intento del legale: dimostrare la volontà di vendetta del boss nei confronti dell'ex amico.

Persone tinte

L'altro momento in cui Giuffrè appare meno sicuro del solito è quello in cui l'avvocato Roberto D'Agostino gli pone due sole domande. «Ha infierito sui cadaveri degli Sceusa?»,

è la prima. La risposta arriva dopo un silenzio più lungo del solito: «Non sono un vile», dice. Seconda domanda: «Non ha sputato né ha dato calci ai due cadaveri?». Stavolta la pausa è più breve: «No. Non ne vedo il motivo». Le due domande sono collegate alle dichiarazioni degli altri due collaboranti che parteciparono all'esecuzione. Sia Francesco Onorato che Giovan Battista Ferrante avevano parlato di un Giuffrè pronto a infierire sui due corpi senza vita. Ma lui nega. In precedenza lo stesso Giuffrè aveva detto di aver saputo da Rizzo che gli Sceusa erano «persone tinte. "Tinto", in siciliano - spiega - vuoi dire un complesso di cose. Poco affidabili, vicine ai carabinieri, persone con le quali non si poteva parlare, perché si rischiava di essere denunciati». E poi: «Se ricordo bene, sono stati fatti attentati ai loro cantieri, ma gli Sceusa stessi o il padre hanno sparato a quelli che erano andati a bruciargli i macchinari». Con i fratelli di Cerdà, dunque, vuoi fare intendere il boss, non era possibile alcuna mediazione.

La scalata

Gli avvocati Giuseppe Oddo (in aula sebbene influenzato) e Franco Inzerillo, legali di Biogdolillo, cercano di far contraddirre Giuffrè: perché proprio a lui, nel 1985, nel momento in cui non era ancora capomandamento di Caccamo, il boss del mandamento vicino, Giuseppe Farinella, chiese il «favore» di uccidere gli Sceusa? Giuffrè a tratti si spazientisce: «Io il mandamento l'ho preso in mano ufficialmente nel 1987. Quando ricevo la prima richiesta di Farinella (il delitto verrà poi commesso nel 1991, ndr) vado da quello che aveva il potere in Cosa nostra, Bernardo Provenzano, e gliene parlo. Lui prende tempo. Perché si erano rivolti a me? Dopo che ero stato inserito nell'organizzazione avevo cominciato ad accompagnare il capo, Francesco Intile, dentro e fuori il mandamento. Tra l'82 e l'83 cominciai a conoscere tutte le persone del nostro territorio. Spesso e volentieri accompagnavo Intile nelle riunioni della Commissione. Dopo che ho preso in mano il mandamento, mi sono andato a sedere in Commissione. E ci sono rimasto fino a poco prima di essere arrestato».

Il nemico

Di Giuseppe Gaeta, boss di Termini, ucciso nel febbraio del 2000, Giuffrè parla sempre con astio. Nel 1987, Provenzano, cui il boss caccamese si era rivolto, aveva girato il problema a «Totuccio, sarebbe Salvatore Riina, e mi aveva fatto incontrare

con lui. E Totuccio, a Salvatore Cancemi (oggi collaborante, ndr), disse queste testuali parole: «Questa volta Ninuzzo, non uccide Gaeta, per rispetto di altre persone che sono fuori». Il riferimento, credo, era a Pippo Calò, capocosca di Porta Nuova, col quale Gaeta era in ottimi rapporti. «Dopo quindici giorni ci fu un'altra riunione e seppi che, per decisione della Commissione, Gaeta doveva rivolgersi a me».

Nuova geografia, nuove regole

Gli chiedono di elencare i paesi di ciascun mandamento: «Caccamo include Trabia, San Nicola, Sciara, Cerda, Montemaggiore, Aliminusa, Ventimiglia. Poi ingloba il mandamento di Castronovo, comprendente pure Lercara, Vicari, Roccapalumba, Afia, Valledolmo. San Mauro comprende invece Collesano, Campofelice, Lascari, Cefalù, Finale, Pollina, Polizzi, Castellana, le Petralie, Geraci, Ganci, Alimena». E le regole secondo cui si può uccidere solo col beneplacito di tutti capi delle famiglie del mandamento? «Siete antiquati - dice Giuffrè agli avvocati -. Con l'avvento dei corleonesi, io, coi beneplacito della famiglia di Cerda, paese degli Sceusa, ero a posto». L'ultima stoccata è per Salvatore Barbagallo, discusso collaboratore di giustizia: «Dice di essere uomo d'onore? A me non risulta».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS